

ISTITUZIONI

PROFILI STORICI E POLITICI

I3

Direttore

Federico LUCARINI

Università del Salento

Comitato scientifico

FRANCESCO INGRAVALLE

Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

Giorgio BARBERIS

Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

DORA MARUCCO

Università degli Studi di Torino

Carla SAN MAURO

Sapienza — Università di Roma

Guido Salvatore MELIS

Sapienza — Università di Roma

Joerg LUTHER

Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

Federico TROCINI

Università degli Studi di Torino

ISTITUZIONI

PROFILI STORICI E POLITICI

La collana intende proporsi come luogo ideale di incontro e confronto per tutte quelle discipline che hanno principalmente a che fare con il tema dello Stato e con il molteplice insieme di problematiche ad esso legato. La storia delle istituzioni politiche, non meno che la riflessione politologica, sociologica, giuridica, filosofica, economica, costituiranno dunque la prospettiva privilegiata a partire dalla quale, all'interno dei testi che saranno qui proposti o riproposti, saranno di volta in volta indagate, tanto diacronicamente quanto sincronicamente, le complesse forme entro cui si è organizzata la statualità moderna.



Vai al contenuto multimediale

Carla San Mauro

Aron e Tocqueville

Un dialogo a distanza





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2740-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2019

Indice

- 9 *Introduzione*
- 15 *Capitolo I*
Aron: “le” libertà
- 29 *Capitolo II*
Tocqueville: la libertà nell’uguaglianza
- 41 *Capitolo III*
Aron e Tocqueville: un dialogo a distanza

Appendice

- 63 *A. Bloom, Le dernier des libéraux*
- 77 *F. Furet, Aron réintroduteur de Tocqueville*
- 87 *S. Hoffmann, Aron et Tocqueville*
- III *Ringraziamenti*
- II3 *Indice dei nomi*

Introduzione

La scelta di focalizzarmi su questo avvincente tema non è affatto casuale. In questi ultimi tempi ho avuto, infatti, l'occasione di approfondire la conoscenza del pensiero di Aron¹, ma non avevo mai smesso di leggere e rileggere le opere di Tocqueville. Ancora una volta sono rimasta catturata dal fascino delle loro personalità e dalla lucidità delle loro analisi. Sfogliando le pagine che Aron aveva dedicato al pensatore normanno, e non sono poche, ho avvertito la piacevole sensazione di trovarmi di fronte a un ideale colloquio quasi "confidenziale" tra due "vecchi" amici legati da profonde convinzioni comuni, e la percezione di assistere a una sorta di "passaggio del testimone".

Questo mio scritto è in realtà il primo contributo di un più ampio progetto che prevede un'indagine comparativa tra il pensiero politico di Raymond Aron e quello di alcuni dei suoi principali "interlocutori", personaggi con i quali ha intrecciato rapporti particolarmente significativi durante il suo intenso percorso intellettuale.

Per cogliere tutte le difficoltà di un pensiero complesso come quello di Aron è opportuno riportare quanto lo stesso Stanley Hoffmann, suo grande ammiratore e "allievo", scriveva sull'opera del pensatore francese:

à l'unité méthodologico-éthique de l'œuvre, correspond une diversité de thèmes, d'intérêts, de disciplines et même de styles telle qu'aucun des auteurs qui ont contribué à cette revue n'a pu échapper à un sentiment d'effroi, au découragement, et à la nécessité de ne retenir qu'un petit aspect d'un ensemble aussi prodigieusement varié.²

Si tratta di una riflessione del tutto condivisibile. In effetti, come molti studiosi hanno rilevato, chiunque si accinga ad analizzare il

1. Mi sia consentito fare riferimento a un mio recentissimo contributo, *Raymond Aron e gli Stati Uniti: anni di guerra, sguardi di pace (1945-1972). Successo o fallimento dell'egemonia americana?*, FrancoAngeli, Milano 2019.

2. S. HOFFMANN, *Aron et Tocqueville*, in «Commentaire», revue trimestrielle politique et intellectuelle créée en 1978 par Raymond Aron, France, 28-29, 1985, p. 206. Il testo, tradotto da chi scrive, appare nella terza appendice di questo contributo, pp. 87-110.

pensiero di Aron non può non avvertire una sorta di disagio di fronte a una sterminata produzione scientifica che si dirama in innumerevoli e disparati ambiti disciplinari. Disagio anche maggiore se si tenta di ricondurre il suo pensiero a unità oppure di esaminarlo in maniera sistematica nella sua globalità. Molto inchiostro è stato versato a riguardo, quindi non è proposito di questo saggio fare altro che accennare, e nulla più che accennare, a pochi, circoscritti nodi tematici.

Va subito riconosciuto ad Aron il grande merito, intorno agli anni Sessanta, di avere annoverato Tocqueville tra gli ispiratori del pensiero sociologico. Egli aveva provato un profondo senso di ingiustizia per il mancato riconoscimento di un'opera così importante come quella tocquevilliana, pressoché ignorata soprattutto dai sociologi francesi. Il nome di Tocqueville, si sa, è caduto per molto tempo nell'oblio nell'Europa continentale e soprattutto in Francia, a differenza degli Stati Uniti dove ha sempre riscosso un notevole successo.

Ma come e quando nasce — ci domandiamo — l'interesse di Aron per il pensiero di Tocqueville? Quando ha origine il "dialogo" intellettuale tra questi due grandi pensatori? Non è facile determinare la data del loro proficuo "incontro", né è possibile stabilire con certezza quando Aron si interessi al pensiero tocquevilliano. Il nome di Tocqueville non compare diffusamente nelle prime opere di Aron e tantomeno nel celebre scritto *L'Opium des intellectuels* del 1955. Bisogna attendere il 1967, anno dell'uscita del volume *Les étapes de la pensée sociologique*, perché avvenga il «coup de foudre» di Aron nei confronti del celebre intellettuale. Dopo questa data egli dedica alcuni importanti studi al pensatore normanno che, dice, si è «imposto al mio spirito»³. Ma Aron confessa pure di essere giunto a Tocqueville in particolare attraverso Marx:

Sono arrivato a Tocqueville partendo dal marxismo, dalla filosofia tedesca e dall'osservazione del mondo dei nostri giorni [...] Continuo, quasi mio malgrado, a nutrire maggior interesse per i misteri del *Capitale* che per la prosa limpida e triste della *Democrazia in America*. Le mie conclusioni appartengono alla scuola inglese, la mia formazione deriva soprattutto dalla scuola tedesca.⁴

3. R. ARON, *Delle libertà: Alexis de Tocqueville e Karl Marx. Libertà formali e libertà reali*, SugarCo, Milano 1991, p. 11. Questo studio è nato, come Aron stesso riferisce, da alcune conferenze tenute presso l'Università di California, a Berkeley, nell'aprile del 1963. Titolo originale: *Essai sur les libertés*.

4. R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico: Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim*,

Rivela di aver approfondito lo studio delle opere di Montesquieu e di Tocqueville solo nel corso degli ultimi dieci anni e, in compenso, di avere letto e riletto i libri di Marx per trentacinque anni. Afferma, inoltre, di avere diverse volte «fatto ricorso al procedimento retorico del parallelo o dell'opposizione Tocqueville–Marx, particolarmente nel primo capitolo del mio libro *Essai sur les libertés*»⁵.

Marx e Tocqueville erano contemporanei, ma non vi era nessun canale di comunicazione tra loro, nessuna polemica manifesta, nessun filo rosso a legarli. Forse però, come rileva lo stesso Aron, avevano più argomenti in comune di quanto potesse apparire: un ostinato rifiuto dell'opportunismo, una esemplare fedeltà ai loro principi, un risoluto amore per la libertà. Ma poi, proprio su quest'ultimo fondamentale elemento, le loro strade si dividono completamente: per Tocqueville la libertà si realizza solo in un governo rappresentativo, laddove per Marx essa deve prima passare per il momento della rivoluzione comunista, della dittatura del proletariato e dell'abolizione della proprietà privata in quanto mezzo di sfruttamento e di oppressione del più forte sul più debole, come è ben noto. Per Aron, Tocqueville è più lungimirante di Marx nel concepire una società futura articolata su un vasto ceto medio, sia pur stratificato nel suo interno, e su corpi intermedi. La polemica anti-centralistica tocquevilliana è alimentata proprio dalla consapevolezza dell'importanza dei corpi intermedi e del ruolo centrale che essi rivestono nelle democrazie. Marx, al contrario, che aveva studiato a lungo il meccanismo delle società capitalistiche moderne, prefigura una società dominata da un conflitto permanente tra ricchi e poveri che porterà fatalmente a una rivoluzione globale e sconvolgerà l'intero sistema terrestre. Assolutamente condivisibili sono le riflessioni di Mario Tesini sul rapporto Marx–Tocqueville. In effetti, rileva lo studioso, nel corso del secolo scorso Tocqueville è stato considerato una sorta di «anti–Marx»: «Si trattava evidentemente di una concessione al clima di una battaglia ideologica in atto. È abbastanza evidente che nel contesto del post–1989, a tale rapporto si possa guardare in una luce diversa. E del resto, nella valutazione di alcune vicende del loro tempo, Marx e Tocquevil-

Pareto, Weber, traduzione di Aldo Devizzi, Mondadori, Milano 1989, p. 26. La traduzione italiana dell'opera è uscita in diverse edizioni.

5. *Ibidem*.

le presentano anche tutt'altro che marginali punti di assonanza»⁶, come si è visto.

Per Tocqueville, molto sensibile al problema delle disuguaglianze economiche, le società democratiche promuovono un sostanziale livellamento delle classi, non solo sul piano etico, ma anche economico. Alla stragrande maggioranza degli individui viene data la possibilità di godere di uno stato di agiatezza, di benessere se non di ricchezza. Si stabilisce, in altri termini, una mobilità sociale — in queste democrazie vi è chi sale e chi scende — che tende a pareggiare le condizioni sociali e a favorire la circolazione della ricchezza che non resterà più cristallizzata nelle mani di poche famiglie privilegiate. Certo, sulle ceneri della vecchia aristocrazia d'*Ancien régime* si genererà una nuova classe sociale “emergente”, dedita alle attività commerciali e industriali, una sorta di «aristocrazia industriale» che non andrà tuttavia a modificare sostanzialmente il tessuto sociale e la tendenza ugualitaria ormai radicata nelle società moderne. Tocqueville, sostiene Aron, «non ha per nulla misconosciuto i conflitti in seno al mondo industriale, e nemmeno la ricostituzione di una gerarchia al suo interno, ma non ha creduto che ne sarebbe uscito un ordine paragonabile alle aristocrazie del passato»⁷. Anche se Tocqueville, in particolare tra il 1835 e il 1840, ossia tra la pubblicazione della prima parte de *La Democrazia in America* e quella della seconda, cominciava a percepire i pericoli che incombevano sul futuro delle società democratiche a causa dell'inarrestabile processo di industrializzazione in atto. Occorreva essere vigili:

Ma questa aristocrazia non rassomiglia affatto a quelle che l'hanno preceduta [...] Io penso che, a conti fatti, l'aristocrazia manifatturiera che vediamo sorgere sotto i nostri occhi è una delle più dure che siano apparse sulla terra, ma è anche, nello stesso tempo, una delle più circoscritte e delle meno pericolose. Tuttavia gli amici della democrazia debbono continuamente guardare da quella parte con inquietudine: giacché, semmai la disuguaglianza permanente delle condizioni e l'aristocrazia penetreranno di nuovo nel mondo, si può prevedere che quella ne sarà la porta.⁸

6. M. TESINI, *Tocqueville tra destra e sinistra*, Lavoro, Roma 1997, p. 131.

7. R. ARON, *La società industriale*, Comunità, Milano 1965, p. 36. Titolo originale: *Dix-huit leçons sur la société industrielle*.

8. A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, in Id., *Scritti politici*, a cura di Nicola Matteucci, UTET, Torino 1968, II, II, pp. 651 e s. Per le citazioni tratte da quest'opera si è utilizzata la presente raccolta.

Aron, come si vedrà meglio più avanti, seguirà per diversi aspetti la strada tracciata da Tocqueville, non vi è dubbio.

Libertà e uguaglianza sono i due grandi temi che appassionano Aron e Tocqueville, i due pilastri su cui deve poggiare l'edificio sociale. La libertà, dunque, rappresenta per loro un valore fondamentale. L'amore, sincero e incondizionato, per la libertà, questo è il legame tra i due grandi pensatori. Entrambi trascorrono l'intera vita a difendere i principi della democrazia liberale, che vogliono moderata e non "contaminata" dagli eccessi rivoluzionari. Le "parole d'ordine" comuni sono, in sintesi: impedire con ogni mezzo l'abuso di potere, creare una società che si basi sul pluralismo politico e sociale, realizzare, infine, una articolata struttura di corpi intermedi, come si è visto.

Inoltre, sia Aron sia Tocqueville registrano la profonda crisi che investe la società francese della loro epoca, dovuta non solo al "malgoverno" dei responsabili ma anche, e soprattutto, alla debolezza dei corpi intermedi e alla mancanza di un adeguato sistema basato sul decentramento amministrativo.

Aron: “le” libertà

Claude Lévi–Strauss nella sua rinomata intervista su Aron, apparsa in «Le Nouvel Observateur» del 21 ottobre 1984, dichiarava non solo di essere rimasto «impressionné par son immense culture philosophique, économique, politique, par l’acuité de son regard ou de sa pensée face à des événements dont l’intelligence m’échappe»¹, ma di ammirarne anche la

extrême sensibilité volontairement bridée, maîtrisée, et qu’il était parvenu à recouvrir d’une sorte d’ascèse qui lui semblait indispensable pour atteindre la vérité. Songez que, toute sa vie, Aron s’est contraint, presque puni lui-même, afin de dominer ses impulsions — celles-là mêmes auxquelles nous cédon, tous —, et cela parce qu’il se sentait requis par la mesure, par la rigueur.²

Lévi–Strauss, in due parole, lo aveva definito «*notre dernier professeur d’hygiène intellectuelle*»³ che — aggiungerei — amava profondamente la libertà in tutti i suoi aspetti.

Gli scritti di Raymond Aron sulla libertà ci introducono nella sfera intellettuale di uno studioso di una statura tanto ampia da spaziare tra i più diversi campi di indagine, dalla storia del pensiero politico a quello sociologico, dalla scienza politica alla filosofia della storia, dall’analisi dello scenario politico–internazionale e diplomatico agli studi strategici.

Aron nutriva grandi speranze sul futuro della libertà, ipotizzava, sulla scorta di Kant, una società costituita da persone libere, responsabili, guidate dalla ragione, senza però concepire aspettative messianiche di alcun tipo: gli sembrava piuttosto che la storia, in

1. C. LÉVI–STRAUSS, *Aron était un esprit droit*, in «Commentaire», revue trimestrielle politique et intellectuelle créée en 1978 par Raymond Aron, France, 28–29, 1985, p. 121.

2. Ivi, p. 122.

3. *Ibidem*.

alcuni momenti, si fosse avviata verso il peggio. La sua era una visione realistica, disincantata, a tratti drammatica, la visione di chi aveva conosciuto gli orrori del “secolo breve”. Il suo liberalismo era, come amava ripetere, il risultato di una profonda analisi della realtà, degli eventi del ventesimo secolo. Emblematiche, a riguardo, queste riflessioni elaborate dal filosofo statunitense Allan Bloom su di lui, che vale la pena riportare:

Raymond Aron était un libéral, et comme le titre de ces pages le fait deviner, je crains qu’il n’ait été le dernier grand représentant de cette lignée. Je veux dire qu’il était persuadé de la vérité de la théorie libérale, que pour lui la politique libérale n’était pas seulement la meilleure solution disponible *hic et nunc* mais la meilleure absolument, et que sa personnalité était pleinement accordée à ses convictions. Il vivait — et en toute probabilité il aurait accepté de mourir pour le défendre — cet étrange ascétisme spirituel, un des ascétismes les plus ardens, qui consiste à croire au droit des autres de penser comme il leur plaît.⁴

Aron era ben consapevole delle sfide globali che le società liberaldemocratiche dovevano e avrebbero dovuto affrontare in futuro per evitare di trovarsi in un vicolo cieco. Noi oggi ci domandiamo se, in effetti, il pensiero di Aron abbia ancora qualcosa da suggerirci per superare le difficoltà attuali di una società confusa, in manifesta crisi di identità, minacciata da un incombente declino — anche se forse la retorica del declino assoluto è esagerata —, oppressa da un senso di crescente impotenza. Diciamolo chiaramente, purtroppo ai nostri giorni non ci sono più tante pareti cui aggrapparsi e la via da seguire per evitare la deriva è ancora in salita. Ma egli era anche fermamente convinto che la politica liberale potesse quantomeno garantire migliori aspettative di vita. E allora, come non condividere le riflessioni di Dino Cofrancesco sulla peculiarità del liberalismo aroniano:

non sono molti gli autori di questo secolo che, come lui, siano stati capaci di confrontarsi virilmente, e senza piagnistei tardo-romantici, col mondo della precarietà e dell’incertezza, in cui siamo condannati a vivere, senza perdere l’uso critico della ragione e la moderata speranza che dal dialogo e dalla tolleranza possa scaturire una società meno *incivile*. Aron è, forse,

4. A. BLOOM, *Le dernier des libéraux*, in «Commentaire», revue trimestrielle politique et intellectuelle créée en 1978 par Raymond Aron, France, 28–29, 1985, p. 177. Il testo, tradotto da chi scrive, appare nella prima appendice di questo contributo, pp. 63–75.

l'espressione più limpida di quel *liberalismo del concetto* che in un'età in cui quasi tutti si proclamano liberali resta comunque praticato da pochi.⁵

Raymond Aron dedicò l'ultima lezione tenuta al Collège de France il 4 aprile 1978 non «alla» libertà, ma «alle» libertà al plurale — come volle sottolineare — tenacemente difese con lucido realismo. Pierre Manent, rinomato allievo di Aron al Collège de France, ne ha curato di recente una preziosa edizione⁶. Dalle pagine di questo noto discorso emerge — scrive Manent — «quell'inquietudine civica che non lo ha mai abbandonato e che è stata la molla della sua vita di pensiero e di azione»⁷. Da attento osservatore della complessa e a tratti sorprendente avventura umana, Aron «scrutò la vita politica con un'attenzione instancabile fino all'ultimo giorno della sua vita, perché non poteva andare in pensione dal luogo nel quale l'umanità sperimenta se stessa»⁸. Egli tornava in questo studio a indagare le cause e le origini della profonda crisi morale delle democrazie liberali e l'intensa inquietudine che le affliggeva. Le riflessioni che ne emergono costituiscono una solida base di discussione ancora oggi e ci pongono tutta una serie, o meglio, un intreccio di interrogativi, si è detto. Aron riprendeva così, sul finire degli anni Settanta, questi complessi nuclei tematici già discussi in precedenza in un suo scritto dal titolo originario *Liberté, libérale ou libertaire?*:

In realtà, circa sei anni or sono, — dichiarava il pensatore francese — avevo già dedicato un intero libriccino alla delimitazione non *della libertà*, ma *delle libertà*, e di conseguenza alla dialettica delle libertà che possono essere considerate formali e di quelle che possono essere considerate reali: da un lato, vi erano le libertà personali e politiche, dall'altro, le libertà sociali o diritti sociali.⁹

5. R. ARON, *Machiavelli e le tirannie moderne*, introduzione di Dino Cofrancesco, traduzione di Mario Baccianini, SEAM, Roma 1998, p. 10.

6. La lezione è stata pubblicata a cura di PIERRE MANENT, *Liberté e uguaglianza. L'ultima lezione al Collège de France*, EDB, Bologna 2015. Nell'*Avvertenza* viene chiarito che il testo in questione, presentato per la prima volta in italiano, «è quello dell'ultima lezione di Raymond Aron al Collegio di Francia, tenuta il 4 aprile 1978. Essendo andata persa la registrazione, è stato redatto, a partire da un dattiloscritto estremamente scorretto, da Giulio De Ligio e Pierre Manent, che hanno dovuto fare delle scelte «secondo lo spirito». Così come si presenta, il testo trasmette un'idea fedele della prospettiva politica di Raymond Aron al termine della sua carriera universitaria», ivi, p. 30.

7. Ivi, p. 11.

8. Ivi, p. 6.

9. R. ARON, *Liberté, liberale o libertaria?*, in *Il concetto di libertà*, prefazione di Piero Craveri, Ideazione, Roma 1997, pp. 80 e s. Si tratta della traduzione italiana del saggio *Liberté, libérale ou libertaire?* apparso in *Études politiques*, Gallimard, [Paris] 1972, pp. 235-274. Lo scritto era uscito per la prima volta con lo stesso titolo *Liberté, libérale ou libertaire?* ne *La liberté et l'ordre social*,

Libertà e uguaglianza costituiscono dunque il filo conduttore di molti suoi studi. D'altronde la società moderna

non si pone come unico obiettivo la libertà o le libertà. Essa vuole anche essere *produttivistica, egualitaria*. L'ambizione prometeica, la denuncia delle disparità economiche o sociali non escludono quindi, in linea teorica, il rispetto delle libertà personali o della cittadinanza borghese.¹⁰

Il liberalismo nelle sue complesse articolazioni teorico-istituzionali promuove una concezione individualistica e antropocentrica ma, al tempo stesso, aspira a garantire una «uguale libertà», secondo Aron. Infatti egli considera l'uguaglianza come derivazione e conseguenza della stessa libertà, della libertà intesa nel suo significato etico-politico. A suo avviso, occorre ad ogni costo “volere” la libertà, o meglio, non basta “volere” la libertà, bisogna anche “amarla”, ed è quindi necessario “educare” i cittadini alla libertà e “alimentare” con ogni mezzo il sentimento di questa autentica virtù civica, frutto di una interminabile quanto tormentata conquista storica. La libertà è fragile e, con l'impegno quotidiano dei cittadini e dei popoli e il sostegno delle istituzioni, bisogna preservarla dai nemici occulti che la insidiano e tentano di condurla verso il caos e la violenza irrazionale. Il conseguimento della libertà non è affatto un risultato scontato, la libertà vive nella misura in cui si vuole che viva, la libertà è una tensione etica che va non solo conquistata, ma anche interiorizzata. Intense e a tratti amare sono le riflessioni sul «sentimento» della libertà — ossia della percezione che si ha della propria personale condizione all'interno della società — uscite dalla incisiva penna di Aron:

in una società come quella di cui descrivo i principi, molti individui sentono di non essere liberi. Tanto per cominciare, tutti coloro che detestano il regime esistente si ritengono oppressi. Anzitutto, forse lo sono realmente, perché vi sono sempre uomini più o meno oppressi in una società ineguale come la nostra; ma, in ogni caso, è sufficiente che gli associati considerino ingiusto il sistema di autorità in quanto tale per non provare il sentimento della libertà [...] la nostra società, che la maggior parte di noi qui considera una società di libertà, può essere percepita da una parte della popolazione come una società di oppressione, a causa delle circostanze materiali nelle quali queste persone vivono, e anche per un'altra ragione che forse si spinge oltre, cioè la loro rappresentazione della buona società [...] questi membri

textes des conférences et des entretiens organisés par les Rencontres internationales de Genève, Éditions de la Baconnière, Neuchâtel 1969, pp. 67–112.

10. Ivi, p. 82.

della società si sentono come tali privati della libertà perché non riconoscono la legittimità del sistema di potere, né dell'ordine economico e sociale nel suo complesso. Direi volentieri che la coscienza della libertà non si separa dalla coscienza della legittimità della società e che quest'ultima dipende in larga misura dai sentimenti che suscitano il grado di disuguaglianza e il sistema di autorità.¹¹

Occorre, ovviamente, contestualizzare il significato profondo di queste idee, elaborate in un periodo — il testo è del 1978, come si è visto — in cui la Francia e più in generale l'Europa occidentale erano da poco reduci da un periodo di radicali trasformazioni globali. Di qui la percezione di molti individui e delle classi più "deboli" in particolare di sentirsi privati della libertà "formalmente" garantita dalle autorità. Di qui lo smarrimento, l'incertezza del futuro. D'altronde non si può negare che tuttora viviamo in un mondo ad alto rischio, dove le società moderne, fragili e sempre più complesse nel loro articolarsi, convivono con la paura, lo sgomento e il disincanto. In questo discorso Aron non usa toni perentori e ancor meno diffamatori, bensì misurati e imparziali e la sua analisi è «sobria fino all'asprezza»¹², come ci ricorda Pierre Manent nell'introduzione. Egli ammette semplicemente che in quegli anni si è diffuso un nuovo modo di pensare che si sostanzia nel «rifiuto totale della società esistente»¹³ da parte delle giovani generazioni che detestano «il potere in quanto tale»¹⁴. Ammette anche che il liberalismo finisce per essere ritenuto da molti l'essenza stessa dell'oppressione. Ma nelle battute finali Aron riconosce che dobbiamo considerare «le» libertà di cui oggi godiamo un bene "prezioso": «Dico semplicemente che le nostre società, di cui noi criticiamo giustamente le imperfezioni, rappresentano oggi, rispetto alla maggior parte delle società del mondo, una felice eccezione»¹⁵. Nessuna pretesa di esportare il «nostro modello» in tutte le società del resto dell'umanità, nessuna pretesa di imporlo con la forza, ma solamente «non dobbiamo mai dimenticare, nella misura in cui amiamo le libertà o la libertà, che godiamo di un privilegio raro nella storia e raro nello spazio»¹⁶.

11. R. ARON, *Libertà e uguaglianza*, cit., pp. 45 e s.

12. *Ivi*, p. 9.

13. *Ivi*, p. 61.

14. *Ivi*, p. 59.

15. *Ivi*, p. 70.

16. *Ibidem*.